

## Pasinetti sulla dinamica strutturale e lo sviluppo economico\*

La scelta dell'opera con cui si è aperta l'ottava serie della Biblioteca dell'Economista diretta da F. Caffè, S. Lombardini e P. Sylos Labini non poteva essere più autorevole. Anche se i curatori della nuova serie hanno deciso di limitare ai soli autori italiani la formula della precedente "Nuova Collana di Economisti Italiani e Stranieri" che affronta in ogni volume un tema di grande rilevanza, questo libro riunisce in una esposizione coerente l'opera — la cui edizione inglese ha già ottenuto numerosi apprezzamenti — di uno degli economisti italiani di maggiore reputazione internazionale. La tradizione di ristampare i lavori più importanti dei migliori economisti a livello internazionale viene così tenuta in vita.

Il volume raccoglie il frutto di un lavoro iniziato negli anni cinquanta, sviluppato negli anni sessanta e perfezionato negli anni settanta. Chi però pensasse che il suo interesse è puramente storico non coglierebbe le implicazioni di quest'opera che non si presenta come una conclusione, ma come la base per un inizio nuovo dell'analisi economica. Per comprenderne il significato, basta pensare alla recente decisione di Hicks di ristampare unicamente la Parte I del suo celebre *Capital and Growth*, eliminando l'analisi formale dell'accumulazione di capitale a saggio costante. La decisione di Hicks, che in parte è motivata da un'insoddisfazione dell'autore per questa parte dell'analisi, è stata spiegata anche con lo scarso interesse che attualmente gli economisti nutrono per i modelli di accumulazione e crescita a saggio costante, che hanno animato il dibattito economico degli anni sessanta. La carenza di materie prime tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta e i successivi scossoni petroliferi hanno apparentemente decretato la fine di modelli in cui l'espansione della produzione e l'offerta di *input* sono infinite, ristabilendo invece il predominio dell'ipotesi neoclassica di un'offerta fissa

---

\* L. PASINETTI, *Dinamica strutturale e sviluppo economico*, Biblioteca dell'Economista, ottava serie, sez. I vol. 1, UTET, Torino 1984.

esogenamente determinata delle risorse naturali. Che poi proprio questo periodo debba aver visto la restaurazione del predominio neoclassico è davvero paradossale, considerando che l'insufficienza della moderna analisi del capitale e della crescita nasce soprattutto dall'assenza nella teoria neoclassica di un'analisi del processo di produzione.

Hicks in realtà osserva che l'incapacità di analizzare la produzione non è limitata alla teoria neoclassica, ma può essere rintracciata in autori come Keynes e Sraffa: «C'è un'ipotesi analoga in *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa in cui (come ci viene detto chiaramente nella Prefazione) 'non viene [...] considerato alcun cambiamento nel volume della produzione'. Anche se *Produzione di merci* fu pubblicata soltanto molti anni più tardi (1960), nella stessa Prefazione ci viene detto che una prima stesura aveva circolato a Cambridge nel 1928, proprio mentre Keynes stava scrivendo il *Treatise*. Keynes dunque studiava l'inflazione ignorando la produzione; Sraffa studiava la distribuzione ignorando la produzione. Che il fatto non sia stato casuale?» (John Hicks, *Methods of Dynamic Economics*, Oxford: Clarendon Press, p. 54, nota 3).

Keynes in seguito ovviamente analizzò il problema del volume della produzione e dell'occupazione, ma non si addentrò mai nell'analisi del processo produttivo. L'intento esplicito di identificare le forze che in un dato momento determinano il livello dell'occupazione lo portò ad assumere che l'effetto di variazioni dello *stock* di capitale fosse trascurabile tanto da poter supporre che lo *stock* di capitale fosse costante. Analogamente, anche se variazioni dello *stock* di capitale incorporano variazioni delle tecniche produttive, Keynes suppose che il loro effetto fosse così insignificante che si poteva ipotizzare la costanza della tecnologia. L'unica variazione del processo produttivo ammessa in Keynes è l'utilizzazione, al variare dell'occupazione, di impianti di diversa età.

Paradossalmente il riconoscimento che è necessario introdurre la produzione direttamente nell'analisi economica è venuto soltanto quando si è manifestata l'insoddisfazione da parte dei neoclassici nei confronti dei modelli di crescita alla Harrod-Domar, in cui i prezzi relativi non hanno effetto sulle proporzioni tra fattori. Harrod, in effetti, aveva cercato di sviluppare la propria teoria senza fare ipotesi esplicite sul processo produttivo, mentre Domar aveva suggerito la necessità di introdurre una matrice *input-output* di coefficienti tecnici "alla Leontief". Ma economisti come Swan e Solow decisero di ignorare i precisi ammonimenti contrari di Domar e introdussero la funzione aggregata di produzione per sostituire i coefficienti di capitale nei modelli alla

Harrod-Domar. Il trionfo finale della funzione aggregata di produzione ha significato anche la sostituzione della rudimentale analisi del progresso tecnico di Harrod con le definizioni di Hicks che, come Steedman ha recentemente dimostrato, (I. Steedman, "On the 'Impossibility' of Hicks-Neutral Technical Change", *Economic Journal*, Vol. 95, No. 379, settembre 1985) sono internamente contraddittorie. L'analisi della produzione, che ora Hicks trova così poco interessante e che si è dimostrata inadeguata per i problemi economici dell'era dell'OPEC, è quindi quella della versione neoclassica, basata sulla funzione aggregata di produzione, che ha dominato lo sviluppo dei modelli di crescita a saggio costante.

Pasinetti naturalmente ha avuto una posizione molto importante nei dibattiti intorno al ruolo della funzione di produzione nell'analisi della distribuzione. Ora però suggerisce che l'incapacità di questi modelli di continuare ad essere rilevanti deriverebbe da un problema ancor più cruciale: la loro incapacità di fornire un'analisi accettabile della produzione. Questo spiega la decisione di Hicks di ripubblicare solo parzialmente *Capital and Growth*. Ma Pasinetti è più ottimista, perché crede alla possibilità di un'alternativa alla strada seguita dagli economisti neoclassici che hanno sviluppato il modello di Harrod e Domar. È al fine di indicare la via per questa analisi alternativa della produzione che il libro di Pasinetti è rivolto, proponendo una base nuova per l'analisi economica e mostrando come tale analisi sia utilizzabile con risultati diversi da (e superiori a) quelli tradizionali, in campi quali il commercio internazionale.

Secondo Pasinetti, il problema iniziale della teoria della crescita derivava dal fatto che la teoria della produzione neoclassica non era altro che un'estensione impropria della teoria pura dello scambio. L'economia neoclassica attribuiva infatti un ruolo centrale all'idea di allocazione efficiente delle risorse scarse raggiunta attraverso il perseguimento dell'interesse privato e individuale. L'allocazione efficiente era realizzata tramite lo scambio, in mercati perfettamente concorrenziali, di quantità date di beni che dovevano soddisfare preferenze date. Di conseguenza, l'analisi della produzione è stata concepita come una naturale estensione dell'analisi dello scambio: i produttori che massimizzano il profitto determinano l'allocazione efficiente, tra usi alternativi, di risorse naturali scarse (i fattori primari della produzione), sotto il vincolo della tecnologia data. La visione opposta che contrapponeva la riproducibilità delle risorse alla loro scarsità non è stata quindi mai pienamente analizzata nel contesto dell'economia keynesiana del dopoguerra. L'introduzione nel sistema sia di Keynes sia di Sraffa dell'analisi

della produzione deve essere ancora compiuta ed è questo l'obiettivo che Pasinetti prende come tema unificante del suo lavoro: «Si tratta di una teoria i cui elementi fondamentali si possono rintracciare a stadi diversi nello sviluppo del pensiero economico; si possono trovare in Smith, in Ricardo, in Malthus, in Marx, in Keynes, in Leontief, in Sraffa [...], ma questi elementi fondamentali non sono stati ancora messi in evidenza, né inseriti in uno schema teorico unificante» (p. 21).

Da questo punto di vista il libro di Pasinetti può essere visto come una risposta a quegli economisti che, avendo notato che Sraffa separa l'analisi dei prezzi e della distribuzione dall'analisi dei livelli della produzione mentre la teoria di Keynes si presenta come una teoria del livello della produzione e dell'occupazione senza una spiegazione esplicita dei prezzi e della distribuzione, propongono una fusione delle due impostazioni per dare origine a una teoria integrata della domanda effettiva nel lungo periodo. Pasinetti respinge implicitamente questa possibilità quando osserva che né la teoria di Keynes né quella di Sraffa contengono quella spiegazione esplicita del processo produttivo che sarebbe necessaria per un'estensione della teoria della domanda effettiva al lungo periodo.

Il ruolo decisivo del progresso tecnico nella determinazione dei movimenti della domanda di lungo periodo, come è stato fatto da Ricardo con l'introduzione nei *Principi* del capitolo "On Machinery", deve essere riconosciuto. L'integrazione tra Sraffa e Keynes può avvenire soltanto attraverso un'analisi della produzione in cui il progresso tecnico abbia una parte determinante.

I problemi che una simile integrazione comporta sono presentati da Pasinetti in maniera forse troppo attenuata. Si richiederebbe infatti di cambiare l'assioma fondamentale con cui si rappresenta il comportamento umano e su cui è costruita la teoria economica. Fin dalla prima lezione si cerca di mettere bene in mente agli studenti di economia che la scienza economica si distingue dalle altre scienze sociali per l'ipotesi che viene fatta di un "uomo economico", cioè di un essere razionale e calcolatore. Pasinetti invece sostiene ora che questo postulato fondamentale di razionalità non soltanto è inadeguato, ma è addirittura fuorviante per l'analisi della produzione e del progresso tecnico. Secondo Pasinetti bisognerebbe sostituirlo con l'ipotesi «che gli esseri umani siano in grado di apprendere dall'esperienza passata e di comunicarsi reciprocamente i risultati della loro attività di apprendimento. Ne segue che se, al trascorrere del tempo, gli uomini nascono in media con lo stesso grado di intelligenza, ciascuna generazione finirà

per progredire rispetto alla precedente; non perché essa sia più intelligente, ma perché parte da una posizione migliore, avvantaggiandosi di una più lunga esperienza tramandata» così che «il progresso tecnico è destinato a rimanere una caratteristica intrinseca della storia umana» (p. 25). La soluzione del problema della produzione deve concentrarsi sul processo di apprendimento degli esseri umani così come si manifesta da un lato nei miglioramenti tecnici dei processi produttivi e nel tipo di beni prodotti, e dall'altro nelle variazioni delle preferenze dei consumatori per beni e servizi nuovi o già esistenti.

Una volta sostituito l'uomo economico "razionale" con l'uomo economico "intelligente", appare chiaro perché i modelli tradizionali di crescita a tasso costante sono così insoddisfacenti: non soltanto infatti richiedono che gli *input* siano in quantità illimitata, ma presuppongono che la crescita avvenga senza alcun cambiamento nelle proporzioni tra i prodotti, nelle conoscenze tecniche utilizzate nella produzione e, quindi, senza alcun mutamento nei gusti o nelle preferenze dei consumatori. Se gli agenti economici sono vere macchine razionali per il calcolo, sono anche macchine per il consumo che utilizzano il loro reddito crescente per acquistare beni secondo proporzioni invariate: tutto questo è in contraddizione non soltanto con l'ipotesi di individui intelligenti che possono imparare e che quindi modificano sia gusti e preferenze sia metodi di utilizzazione degli *input* nel processo produttivo, ma è anche in contraddizione con una massa notevole di dati statistici che indicano come le proporzioni secondo cui i diversi beni di consumo entrano nel paniere degli agenti economici cambiano al variare del livello del reddito pro-capite (legge di Engel). La critica che Pasinetti conduce su un piano logico contro il modo in cui la produzione è trattata nella teoria tradizionale della crescita è quindi confortata da dati statistici largamente accettati.

I due aspetti più importanti del processo di apprendimento possono essere rappresentati in maniera semplificata dalle proporzioni dei beni che figurano nel paniere di consumo e dalle proporzioni degli *input* necessari alla produzione dei diversi panieri, oppure dai coefficienti di consumo e coefficienti di produzione di uno schema di *input-output*. Il processo di apprendimento può allora essere espresso in termini di variazioni in entrambi gli insiemi di coefficienti. L'equivalente dei modelli di crescita stabile in cui la produzione si espande a saggio costante può essere ritrovato nell'evoluzione dei due insiemi di coefficienti, data la legge di Engel e l'ipotesi di comportamento razionale. Da un lato i consumatori, all'aumentare del proprio reddito in seguito alla

crescita dell'economia, modificheranno la quota spesa in beni di consumo; alcuni settori si espanderanno quindi più rapidamente, mentre altri entreranno in una fase di declino o addirittura spariranno. D'altra parte l'azione che l'uomo economico dotato di intelligenza esercita sui metodi e sugli oggetti della produzione porterà ad un mutamento dei coefficienti di produzione; il progresso tecnico perciò aumenterà il reddito *pro-capite* mentre la produzione *pro-capite* aumenta con la produttività. La crescita stabile del sistema economico in aggregato comporta perciò una complessa costellazione di saggi di crescita diversi nei diversi settori dell'economia. La crescita equilibrata implica allora la crescita settoriale secondo saggi non uniformi.

Questa semplice rappresentazione dell'influenza dell'apprendimento sulla produzione fornisce a Pasinetti un metodo per presentare le implicazioni più importanti del progresso tecnico senza doverne spiegare l'"origine" e allo stesso tempo gli offre le basi per un'analisi della domanda effettiva di lungo periodo. Pasinetti non è in grado più di altri economisti di spiegare "da dove viene" il progresso tecnico. Invece però di ipotizzare un mitico imprenditore "alla Schumpeter", o una "funzione del progresso tecnico" alla Kaldor, sostiene che il vero problema dell'analisi dinamica è un altro, e che ci si dovrebbe piuttosto occupare dei movimenti nel tempo dei coefficienti tecnici di produzione e di consumo. Secondo Pasinetti, la caratteristica che distingue l'analisi dinamica è che la distinzione tra variabili e costanti non coincide con la distinzione tra incognite e dati dell'analisi statica di breve periodo. Anche se i coefficienti fanno parte dei dati del problema dinamico, perché si suppone che la conoscenza tecnica sia data esogenamente, tuttavia sono considerati delle variabili il cui andamento determina i valori delle incognite. Lo scopo dell'analisi perciò è quello di specificare «esplicitamente i movimenti nel tempo delle forze esogene sottostanti al nostro schema teorico — i nostri dati — che sono da un lato la tecnologia e dall'altro le preferenze dei consumatori» (p. 88).

Chi conosce le opere precedenti di Pasinetti riconoscerà nella specificazione delle incognite, tramite le forze esogene sottostanti, gli elementi necessari per la crescita in equilibrio bilanciato.<sup>1</sup> Con un

<sup>1</sup> Nei lavori precedenti sulle teorie post-keynesiane relative alla crescita di lungo periodo delle economie capitalistiche, Pasinetti giustificava l'ipotesi di pieno impiego come un espediente metodologico. A chi obiettava ai modelli di crescita equilibrata, Pasinetti suggeriva di considerarli come modelli che si riferivano a economie perfettamente pianificate.

riferimento ai classici, Pasinetti chiama fattori esogeni le «caratteristiche 'naturali e primarie'» (p. 28), che si distinguono dai fattori sociali e istituzionali che sono alla base dell'organizzazione di un'economia reale. Secondo Pasinetti, queste «caratteristiche 'naturali e primarie'» di un sistema economico implicano che l'economia si trovi in una condizione di equilibrio caratterizzato dalla «piena occupazione del lavoro e la piena utilizzazione della capacità produttiva esistente» (p. 55), ma con saggi di crescita e di profitto diversi nei diversi settori dell'economia, come abbiamo ricordato in precedenza. È quest'ultima condizione — compatibilità di una crescita stabile della produzione con una crescita dei diversi settori secondo saggi differenti — che forse spiega meglio perché Pasinetti adotti il termine "naturale". Se si accetta che le forze naturali del sistema vengano rappresentate da coefficienti di consumo e di produzione che variano al variare del reddito *pro-capite*, allora ogni settore deve espandersi ad un saggio diverso e quindi anche il saggio del sovrappiù, che fornisce le risorse necessarie all'espansione, deve essere diverso: i settori in espansione assorbono più risorse, mentre quelli in declino le liberano. Se però questo sistema, caratterizzato da saggi di sovrappiù diversi da settore a settore, viene inserito in un sistema sociale che richiede che ogni settore utilizzi i propri profitti per acquistare le risorse necessarie, e se i profitti sono ottenuti secondo un tasso uniforme sul capitale impiegato, le differenze nei tassi settoriali di rendimento create dalle forze naturali non potrebbero più manifestarsi. Pasinetti perciò decide di lasciare da parte questi fattori sociali e istituzionali per mettere in luce tutti gli effetti delle forze naturali.

La differenza fondamentale con la teoria classica quindi non sembra essere una differenza di metodo, ma una diversa definizione di forze naturali. Nella teoria classica possono essere definite come forze naturali, oltre a quella che Smith chiamava tendenza «allo scambio, al baratto e al commercio», la crescita della popolazione, la naturale fertilità del suolo e la divisione del lavoro. La naturale tendenza malthusiana della popolazione a crescere ad un tasso esponenziale si scontrava con la produttività della terra che al massimo poteva far fronte ad incrementi aritmetici. La terra era soggetta a rendimenti decrescenti così che i profitti diminuivano e le rendite aumentavano al crescere della popolazione. Un effetto di segno opposto proveniva in una certa misura soltanto dalla produttività del settore manifatturiero grazie alla divisione del lavoro. Anche quest'ultima però trovava un limite nelle possibilità di espansione dei mercati. (Il commercio estero che, avendo effetti analoghi, poteva fungere da sostituto del progresso tecnico interno, non

dipendeva da forze naturali.) Nell'impostazione di Pasinetti i fattori "naturali" dei classici sono sostituiti dai movimenti nei coefficienti di produzione e di consumo. Una volta introdotto l'uomo economico "in grado di imparare", le forze naturali dei classici cadono sotto l'influenza del processo di apprendimento stesso: la crescita della popolazione diventa allora controllabile, gli effetti dei rendimenti decrescenti in agricoltura possono essere annullati, e i rendimenti crescenti possono affermarsi nel settore manifatturiero indipendentemente dalle dimensioni del mercato. In conclusione, il progresso tecnico significa che non ci sono più forze veramente "naturali".

Ad alcuni lettori può non piacere (come inizialmente non è piaciuto a chi scrive queste note) che la versione "naturale" o di equilibrio di queste forze sia la piena occupazione. Questa caratteristica dell'analisi di Pasinetti acquista però maggiore chiarezza se si considera il secondo aspetto della sua presentazione semplificata del progresso tecnico come evoluzione dei coefficienti di produzione e di consumo: la formulazione di una teoria della domanda effettiva di lungo periodo. All'interno della teoria classica, la suddivisione del lavoro tra produttivo e improduttivo era cruciale per determinare le dimensioni del *surplus* disponibile per l'accumulazione, l'estensione del mercato e quindi la divisione del lavoro. In altre parole, la proporzione secondo la quale il lavoro veniva destinato a fini produttivi o improduttivi esercitava un effetto diretto sul ritmo a cui avveniva il progresso tecnico in seguito alla introduzione della divisione del lavoro, e aveva quindi un effetto diretto sul saggio di crescita. Anche se di rado la disoccupazione era esplicitamente discussa dai classici, divergenze tra il saggio di crescita del *surplus* e il saggio di crescita della popolazione producevano variazioni nel livello dell'occupazione e allontanamenti dei salari di mercato dal loro livello naturale. I classici quindi sostenevano l'esistenza di un chiaro legame tra andamento di lungo periodo delle proporzioni tra gli *input* di lavoro, della produzione e della crescita della popolazione da un lato e variazioni di breve periodo dell'occupazione dall'altro (quello che Marx avrebbe chiamato «esercito industriale di riserva»). Introducendo l'evoluzione nel lungo periodo dei valori dei due insiemi di coefficienti di produzione e di consumo, Pasinetti cerca di riprodurre l'effetto analogo sul livello dell'occupazione esercitato dalle proporzioni nel lungo periodo tra lavoro produttivo e improduttivo.

Come abbiamo visto, le variazioni nei coefficienti di consumo sono comprese entro i limiti derivanti dal legame con il reddito pro-capite e con la distribuzione del reddito tra la popolazione, così come è espresso dalle curve di Engel, mentre i coefficienti di produzione non sono

soggetti a nessun vincolo di questo tipo. Secondo l'impostazione di Pasinetti, ci saranno crisi endemiche di domanda effettiva come conseguenza di una tendenza di lungo periodo alla riduzione dei coefficienti di produzione che avvengono in anticipo rispetto agli aggiustamenti dei coefficienti di consumo. Infatti, i miglioramenti delle tecniche generano produzione addizionale e reddito addizionale che costituiscono domanda potenziale. Ma affinché quest'ultima si trasformi in domanda effettiva, «i consumatori da un lato devono sapere come spendere [il proprio reddito] e i produttori dall'altro devono aver percepito (o aver contribuito a formare) i desideri dei consumatori, in modo che gli incrementi di produzione globale assumano la *corretta composizione*» (p. 275). La crescita di lungo periodo in piena occupazione dipende quindi dalla composizione e dalle proporzioni del prodotto che a loro volta dipendono dai processi di apprendimento che influenzano l'andamento dei due insiemi di coefficienti. Dal momento che questo "apprendimento equilibrato" implica una complessa struttura di squilibri settoriali, «proprio la natura del processo di crescita di lungo periodo richiede una dinamica strutturale che conduce a difficoltà inevitabili nel breve periodo. L'una implica l'altra; ed è perciò l'intero processo che deve essere accettato e trattato nella sua interezza. Non giova lamentarsi delle difficoltà di breve periodo, se esse sono l'effetto inevitabile della evoluzione tecnica e sociale di lungo periodo. Né giova confidare in sviluppi con piena occupazione nel lungo periodo, se sappiamo in anticipo che essi non verranno mai conseguiti, a meno che un appropriato processo di mutamento strutturale venga attuato nel breve periodo» (p. 278).

Le caratteristiche dell'equilibrio di piena occupazione nel lungo periodo danno origine a un insieme di aggiustamenti di breve periodo nei gusti e nella struttura settoriale che generano disequilibri naturali. Aspetti istituzionali, come l'uniformità dei salari nominali all'interno di ogni settore e tra i diversi settori e l'uniformità del saggio di profitto indipendentemente dal settore in cui il capitale è utilizzato, rafforzano il risultato principale, senza costituire però una condizione necessaria. È in questo senso che Pasinetti presenta la crescita in equilibrio e in piena occupazione come il risultato naturale dell'operare di forze naturali, perché in questo modo sono messi in luce i motivi per cui ci saranno carenze di domanda effettiva nel lungo periodo (l'apprendimento, che esercita i suoi effetti sui due insiemi di coefficienti, comporta per sua stessa natura degli squilibri) e per cui, anche se nel lungo periodo ci sarà equilibrio e piena occupazione, nel breve periodo saranno necessari

aggiustamenti, che produrranno disoccupazione e proporzioni sbagliate. L'introduzione di aspetti istituzionali semplicemente rende equilibrio e piena occupazione più difficili da conseguire.

Nonostante una definizione di "naturale" che non appare interamente classica e una definizione di equilibrio che non appare keynesiana, Pasinetti è in grado di esporre una teoria della produzione in cui i risultati fondamentali dell'analisi sia classica che keynesiana sono confermati in presenza di progresso tecnico e di processi di apprendimento. Dovrebbe perciò apparire evidente che l'analisi di Pasinetti non può essere letta come un indebolimento dell'impostazione classica della determinazione dei rapporti tra prezzi e distribuzione, né dell'attenzione keynesiana per certi aspetti di un'economia monetaria che sono cruciali per la comprensione di come si forma la disoccupazione. È invece un'analisi che deve essere interpretata come un rafforzamento di entrambe le teorie, per il semplice motivo che un'economia che cresce deve necessariamente accumulare ed investire, e deve quindi produrre un *surplus* e prezzi in grado di garantire il flusso circolare della produzione di merci a mezzo di merci. D'altra parte, l'avvio del processo di creazione del *surplus* implica quelle caratteristiche di un'economia monetaria che Keynes ha messo in luce. È impossibile immaginare un'economia in crescita senza quell'indipendenza dell'investimento dal risparmio che è possibile solo in un'economia monetaria, e senza il processo di distribuzione e formazione dei prezzi che produce una distribuzione del *surplus* conforme al debito contratto per la creazione del capitale fisico. Non c'è quindi incompatibilità; anzi, lo scopo che Pasinetti si prefigge è proprio quello di utilizzare l'analisi della produzione come tema unificante di un'impostazione della scienza economica che può essere fatta discendere dalle opere di Smith, Ricardo, Malthus e Marx fino a Keynes, Kalecki, Leontief e Sraffa: «In questo schema teorico quindi, l'Uomo, e non la Natura, rappresenta il punto centrale. E l'uomo muove l'intero sistema in un duplice ruolo: in quanto fornisce, attraverso i suoi desideri e le sue preferenze, il criterio per decidere sui tipi e sulle quantità di beni da produrre, e in quanto è l'inventore e l'artefice del processo di produzione. Di conseguenza, il centro di gravità dell'intera analisi [...] risiederà nel potere di apprendimento dei membri della comunità e non già — come è stato nella teoria economica tradizionale — nella disponibilità limitata di risorse scarse. Risiederà, in altre parole, non già nel capriccio e nell'avarizia della Natura, bensì nel progresso e nell'ingegno dell'Uomo» (p.26).

Per comprendere questa unificazione bisogna fare attenzione al modo in cui si interpreta l'applicazione dell'analisi "naturale" compiuta da Pasinetti. Per i classici alcuni fattori erano naturali perché sfuggivano al controllo politico e sociale. La legge malthusiana della popolazione e la fertilità decrescente in agricoltura rappresentavano fattori naturali che producevano quei risultati inevitabili che fecero meritare all'economia l'appellativo di "scienza del pessimismo": ristagno e fame erano le conseguenze naturali dei fattori naturali. Ma la società è stata in grado di escogitare rimedi di ingegneria sociale contro lo spettro malthusiano, come avevano sempre pensato celebri economisti come Mill e Wicksell, e i limiti imposti dalla decrescente fertilità della terra sono stati rimossi dai mutamenti nella tecnologia e nei gusti evocati da Pasinetti. I fattori naturali dei classici erano quindi naturali solo per un'epoca storicamente ben definita: la crescita del reddito e delle conoscenze li ha sottoposti a controlli di natura politica e sociale. In questo senso fattori completamente naturali non esistono, con la sola eccezione di quella capacità degli esseri umani di sconfiggere la natura che è espressa dalla capacità di apprendimento. I fattori naturali dell'analisi di Pasinetti sono dunque diversi da quelli degli economisti classici perché non generano una posizione di equilibrio, ma sono il risultato di mutamenti esogeni nei coefficienti. Questa differenza si nota immediatamente, se osserviamo come i fattori intrinsecamente psicobiologici, che determinavano la crescita della popolazione, operassero secondo i classici indipendentemente dai risultati economici che derivavano dalla loro combinazione con una limitata fertilità della terra. L'impulso verso l'apprendimento può invece essere soddisfatto senza che necessariamente ci sia alcun effetto sui coefficienti di consumo o di produzione. Gli effetti naturali dell'apprendimento producono risultati economici soltanto se entrano nel sistema economico sotto forma di investimenti lordi. L'istinto di apprendimento non è una forza propulsiva per l'investimento lordo nello stesso modo in cui l'istinto di procreazione è una forza propulsiva per la crescita della popolazione. Questo vuol forse dire che la capacità di apprendimento può rendere endogeni gli investimenti nello stesso modo in cui il controllo demografico è stato endogenizzato? La risposta è necessariamente no; le decisioni di investimento sono tali che la capacità di imparare non migliora le capacità decisionali al livello e alla composizione interna degli investimenti. In altri termini, la capacità di apprendimento non assicura, di per sé, che soggetti decisionali autonomi agiscano, in un'economia di mercato, in modo da assicurare la piena occupazione. L'ipotesi che il

progresso tecnico è esogeno può essere vista quindi anche come l'ipotesi che le forze che governano l'investimento sono esogene. Keynes ha cercato di spiegare le decisioni di investimento in termini delle istituzioni sociali che rendevano possibile l'investimento, e quindi l'accumulazione del capitale, come per esempio la moneta, il credito e le istituzioni finanziarie. Se questi fattori, che Pasinetti separa e tratta indipendentemente dalle caratteristiche naturali dell'economia, sono necessari per spiegare l'investimento che permette l'introduzione di mutamenti nei coefficienti di produzione e di consumo, allora la categoria delle istituzioni sociali è semplicemente una categoria distinta di fattori esogeni in tutto e per tutto simile al progresso tecnico stesso. Le istituzioni sociali sono necessarie all'analisi né più né meno della spiegazione delle "origini" del progresso tecnico. Il fatto quindi che alcuni fattori che Keynes o i classici considerano importanti compaiano tra le cause sociali invece che tra quelle naturali non significa che la loro importanza sia diminuita, ma semplicemente che sono fattori esogeni rispetto al processo in esame. L'uomo economico "in grado di imparare" riconosce che l'investimento è una di quelle aree cruciali in cui la conoscenza dei fattori necessari non può essere acquisita e accumulata perché si tratta di dati esogeni non suscettibili di essere resi endogeni, per cui non esiste una spiegazione strutturale da acquisire. Da questo punto di vista l'investimento non può rientrare tra i fattori naturali che derivano dal processo di apprendimento. D'altro lato, Keynes probabilmente avrebbe incluso i fattori di apprendimento tra le forze naturali, ampliando la definizione di apprendimento per includervi quella consapevolezza dell'impossibilità di accumulare conoscenze che costituisce essa stessa un miglioramento delle tecniche impiegate nelle decisioni di investimento. L'analisi di Pasinetti perciò migliora la nostra comprensione della variabilità intrinseca dell'investimento, mostrando come l'introduzione del progresso tecnico nella produzione renda impossibile l'acquisizione delle conoscenze. Gli aspetti di breve e di lungo periodo sono dunque soltanto espressioni diverse della stessa idea basilare dell'assenza delle informazioni necessarie perché operino nel sistema economico meccanismi automatici di aggiustamento.

JAN KREGEL